

HANS CHRISTIAN ANDERSEN

Il rospo

Altre creature della fantasia di Andersen, come il piccolo Rospo di questa storia, vivono di sogni e di desideri, e di attese: il Brutto Anatroccolo, l'Abete, la Sirenetta, il Soldatino... Tutte condividono l'aspirazione a migliorarsi, a salire, a vedere oltre. E la fiaba, che predilige il lieto fine, generalmente le accontenta. Il dono è tanto più generoso quando si tratta di creature brutte e svantaggiate, come appunto il Rospo e l'Anatroccolo, che iniziano la loro avventura partendo, da luoghi bassi e degradati, come un sudicio cortile o un pozzo. Ma ciascuna di queste creature porta in sé qualcosa di prezioso, un brillante, una rivelazione imprevista riguardante il loro destino.

Il pozzo era profondo: perciò bisognava che la corda fosse lunga; e non era poca fatica il girare la ruota finché la secchia piena venisse su all'orlo del pozzo. Benché l'acqua fosse chiara, il sole non guardava mai abbastanza in fondo al pozzo, da specchiarsi; ma fin là dove i suoi raggi arrivavano, cresceva ovunque un po' di verde tra le commessure delle pietre.

Giù, in fondo, abitava una famiglia di rospi. Veramente, erano andati a stabilirsi a precipizio, arrivando nel pozzo a capofitto, nella persona della vecchia mamma, tuttora vivente. I ranocchini verdi, che ci abitavano da lungo tempo, e nuotavano qua e là per l'acqua, li riconobbero, sì, per cugini, ma li chiamavano «ospiti carissimi». I nuovi venuti, però, sembravano ben decisi a rimanere dov'erano, perché provavano molto piacere a vivere «all'asciutto», come loro chiamavano le pietre bagnate.

Mamma Ranocchia, una volta, aveva fatto un viaggio. Le era accaduto di trovarsi per caso nella secchia quando la tiravano su: la luce però era troppo intensa per lei, e si era buscata il mal d'occhi. Fortunatamente, era riuscita a scappare fuori della secchia; ma cadendo nell'acqua aveva riportato una così tremenda contusione, che le era poi toccato starsene malata tre giorni, con i dolori alla schiena. Certo, non poteva raccontare gran che delle cose di lassù; ma sapeva almeno questo, e anche tutti i ranocchi lo sapevano: che il pozzo non era tutto il mondo. Mamma Rospo avrebbe pure potuto dire questo e dell'altro, se avesse voluto; ma siccome non rispondeva mai alle domande, finirono per non domandarle più nulla.

«È grossa, grassa e brutta,» — dicevano le giovani ranocchie verdi: «e i suoi figliuoli saranno per l'appunto come lei.»

«Può anche darsi,» — ribatteva mamma Rospo: «ma uno di loro ha un gioiello nella testa; o magari, il gioiello ce l'ho io.»

Le rane giovani ascoltavano e sbarravano tanto d'occhi fuori del capo; e siccome a loro questa novità piaceva poco, facevano le boccacce e si tuffavano sott'acqua. Ma i piccoli rospi tiravano calci all'aria con le zampe di dietro, per pura superbia, perché ciascuno di loro si credeva di avere il gioiello; poi, si mettevano a sedere, e tenevano il capo fermo fermo. Una volta, però, chiesero perché dovessero andare tanto superbi, e che roba fosse veramente un gioiello.

«Oh, è una cosa tanto splendida e preziosa, che non posso descriverla!» disse mamma Rospo: «È un oggetto che si porta in giro per proprio piacere, e che fa arrabbiare gli altri. Ma non fatemi altre domande, perché non vi risponderai.»

«Bene, quanto a me, non ho gioielli di certo!» — disse il rospo più vicino, che era una femminuccia, brutta, ma brutta, quanto mai può essere una rospina: «Che me ne farei di una cosa tanto preziosa? E se facesse arrabbiare gli altri, non potrebbe dare a me nessun piacere. No, io non

desidero altro, se non di arrivar su, fino all'orlo del pozzo e di potermi affacciare a guardar fuori: deve essere tanto bello lassù!...»

«Farai meglio a rimanere dove sei,» — disse la vecchia, «perchè qui conosci tutti e puoi dire anche tu la tua. Sta' attenta alla secchia, piuttosto; altrimenti ti schiaccerà, e anche se arrivi a entrarci sana e salva, puoi ricadere di fuori: non tutti sono bravi a cadere con l'abilità che ho avuto io, che ho saputo riportare sane e intatte le ossa e le uova.

«Quak!» — fece Rospina, proprio come se uno di noi dicesse: «Ahimè!»

Aveva un infinito desiderio di giungere all'orlo del pozzo, e di guardare al di là: si struggeva tanto di vedere il verde, il verde di lassù... E la mattina dopo, quando la secchia, già riempita, si fermò un momento proprio davanti alla pietra sulla quale stava il piccolo rospo, il cuore dell'animaletto sobbalzò, e la nostra Rospina fece lo stesso, dentro la secchia, — la quale fu subito sollevata e vuotata.

«Uh, che bestiaccia!» — disse l'uomo che vuotava la secchia, quando scorse il rospo. «In vita mia, non ho mai visto una bruttura simile!» E col pesante zoccolo di legno fece per calpestare il rospo, il quale fu appena in tempo a scansarsi, per non essere sfracellato, e andò a rifugiarsi in mezzo alle ortiche, che crescevano alte intorno al pozzo. Le esaminò minutamente a stelo a stelo; ma guardò anche in su, verso l'alto: il sole brillava attraverso le foglie, e il rospo provò l'impressione che suscita l'entrare d'un tratto in una grande foresta, dove il sole faccia capolino tra il fogliame.

«Ah, è molto più bello qui, che giù nel pozzo! Mi piacerebbe stare qui tutta la vita!» — disse Rospina. E lì stette per un'ora, anzi per due ore. «Chi sa che cosa ci sarà poi, lassù? Dal momento sono venuta fin qui, tanto vale che vada ancora un po' più avanti!» E così strisciò, più presto che poté, e arrivò sulla strada maestra, dove il sole splendeva sopra il suo capo, e la polvere la incipriò tutta appena fece per attraversare la strada.

«Qui sì, che sono arrivata per davvero all'asciutto! Qui, non c'è da sbagliare!» disse il rospo. «Si sta fin troppo bene, semmai! Questa polvere fa un certo solletico...»

Arrivò al fossato: là crescevano i nontiscordardimé e i rosolacci; e lungo il fossato correva una siepe di biancospino, e più in là cespugli di sambuco e convolvoli e viluppi di piante d'ogni sorta. Ah, che bei colori! E una farfalla svolazzava lì vicino. Rospina pensò che fosse un fiore, che si fosse liberato dallo stelo, per guardarsi meglio attorno nel mondo, — voglia ben naturale, del resto, in un fiore.

«Ah, poter viaggiare con la rapidità di quel fiore!...» — disse Rospina: «Quak! che bellezza sarebbe!»

Per otto giorni e per otto notti, rimase nelle vicinanze del fossato; e non soffrì mai per la mancanza di provviste. Il nono giorno pensò: «Avanti! sempre avanti!» Ma che cosa avrebbe mai potuto trovare di più bello, di più incantevole? Forse, un piccolo rospo o qualche ranocchino verde... Durante la scorsa notte, infatti, la brezza aveva portato certi suoni, come se nelle vicinanze si trovasse qualche famiglia di cugini suoi.

«Ah, è bello vivere! È bello uscire dal pozzo, e starsene in mezzo alle ortiche, e strisciare sulla polvere della strada maestra, e riposare sul margine umido e freddo del fossato! Ma avanti, avanti ancora, sempre avanti! finché troveremo qualche rana o un piccolo rospo. Non possiamo farne a meno: la natura tutta quanta non è fatta per uno solo!»

E proseguì il suo viaggio.

Giunse nell'aperta campagna, vicino a un grande stagno, intorno al quale crescevano i giunchi flessibili, di un bel verde tenero; e si addentrò fra quelli per continuare le sue ricerche.

«Sarà troppo umido per voi qui», — dissero i ranocchi: «ma siate il benvenuto! Siete un signor Rospo od una signorina Rospina? Ma non fa nulla: sarete ugualmente gradito.»

E fu invitata al concerto che si dava la sera — concerto di famiglia: grandi entusiasmi e vocine esili: conosco questa sorta di roba. Non fu servito nessun rinfresco; ma da bere ce n'era quanto si voleva, perchè tutto lo stagno era a disposizione!

«Bisogna che riprenda il mio viaggio!» — disse Rospina; perchè dentro sentiva sempre una specie di struggimento, per qualcosa di meglio.

Vedeva le stelle che scintillavano, così grandi e lucenti; vedeva splendere la luna, diffondendo il suo bianco chiarore; vedeva il sole sorgere, e levarsi sempre più alto, sempre più alto.

«Ma forse, sono sempre in un pozzo; solo che si tratta di un pozzo più grande, ecco tutto. Bisogna che vada ancora più su: provo una grande inquietudine, uno struggimento...»

E quando la luna divenne rotonda e piena, la povera bestiola pensò: «Chi sa che non sia quella la secchia, che stanno per calare, e nella quale devo ficcarmi per poter andare più su? O forse la secchia grande sarà il sole? Com'è grande! E com'è ben tenuta, lucida che sembra d'oro! Quella può contenerci tutti addirittura. Bisogna che stia attenta, per non perdere la bella occasione di saltarci dentro. Oh, come sembra splendermi sul capo! Non credo che il gioiello possa brillare di più. Tanto, il gioiello, io non ce l'ho. Non che mi dispero per questo... No, debbo andare più su, nello splendore e nella gioia! Mi sento così piena di fiducia, eppure mi prende una strana paura, una specie di angoscia... È una decisione difficile da prendere, eppure bisogna decidersi. Avanti, dunque, avanti diritta, per la strada maestra!»

E riprese decisa a camminare, come può camminare un povero animaletto strisciante, e si trovò ben presto in una strada che attraversava l'abitato: là c'erano giardini fioriti e orti; e presso una cavolaia per l'appunto si fermò, per riposare.

«Che moltitudine di creature ci sono al mondo, creature tutte differenti, di cui nemmeno sospettavo l'esistenza! E com'è bello il mondo, e com'è grande! Ma bisogna guardarsi attorno, e non rimanere sempre fermi in un posto.» E saltò dentro all'orto: «Com'è tutto verde qui! Com'è bello!»

«Lo so bene!» — disse il bruco dalla sua foglia di cavolo: «La mia foglia è la più grande tra tutte quelle che sono qui. Mi nasconde una buona metà del mondo: ma poco m'importa del mondo.»

«Chiò! Chiò!» — e vennero alcune galline, che gironzolavano per la cavolaia. Quella che marciava davanti a tutte era prèsbite, e perciò aveva la vista lunga, e vide subito il bruco sulla foglia verde; lo beccò, e il bruco cadde a terra, e là rimase a contorcersi e a raggomitolarsi.

La gallina lo guardò, prima con un occhio e poi con l'altro, perchè non sapeva che volessero significare tutti quei gesti.

«Non li fa mica con buona intenzione» — pensò la gallina; e alzò il capo per beccarsi il bruco.

Rospina ne ebbe tanto orrore, che si mosse strisciando diretta contro la gallina.

«Ah ah! ci sono anche gli alleati!» — osservò questa: «Guarda un po' quel brutto coso che striscia!» E la gallina si voltò per andarsene. «Che m'importa di quel bocconcino verde? Mi darebbe il prurito alla gola.» Le altre galline giudicarono la cosa dallo stesso punto di vista, e tutte se ne andarono via insieme.

«A forza di contorcermi, son riuscito a liberarmi!» — disse il bruco: «Gran bella cosa la presenza di spirito! Ma il più rimane ancora da fare, cioè tornarmene sulla mia foglia. Dov'è ora?»

Rospina gli si avvicinò e gli espresse la propria simpatia. Era ben contenta che la sua bruttezza avesse spaventato le galline.

«Che volete dire con questo?» — gridò il bruco: «Io mi sono contorto, da me solo, fin tanto che son riuscito a liberarmi dalla gallina. E voi siete davvero orribile a vedere. Che non si possa mai lasciarmi in pace nella mia proprietà? Sento odore di cavolo: la mia foglia dev'essere vicina. Non c'è nulla di bello come il proprio potere. Ma debbo salire più su...»

«Sì, più su!» disse Rospina: «Più su! Prova anche lui quel che provo io; ma non è di buon umore oggi, povero bruco! Sarà effetto della paura. Già; tutti si desidera di salire più su.» E guardò su, più in alto che poté.

Papà Cicogna stava nel suo nido, sul tetto della fattoria: batteva il becco, e mamma Cicogna faceva altrettanto.

«Com'è alto lassù, dove abitano loro!» — pensò il rospo: «Ah, poter andare in alto così!...»

Nella fattoria vivevano due giovani studiosi; l'uno era poeta, l'altro era scienziato, e indagava i misteri della natura. L'uno cantava e scriveva lietamente di tutte le cose create da Dio, e del modo in cui si rispecchiavano dentro al suo cuore. Cantava il suo canto limpido, breve, armonioso, in versi dal dolce suono, mentre l'altro sviscerava la stessa materia creata, e la squarciava, e la sminuzzava, persino, se ce n'era bisogno. Il giovane naturalista considerava la creazione di Dio come un grande mondo aritmetico; sottraeva, moltiplicava, provava e riprovava, per conoscerlo dentro e fuori, e per poterne parlare con profonda dottrina. E il proposito era saggio, infatti; e lui parlava con saggezza e serenità. Erano dei buoni giovani, in fondo, e allegri tutti e due.

«Ecco un buon tipo di rospo!» — disse il naturalista: «Bisogna che lo metta in un vaso di spirito.»

«Ne hai già due!» — disse il poeta: «Lascia che quella povera bestia si goda in pace la vita!»

«Ma è così meravigliosamente brutto...» — insistette il primo.

«Sì, se potessimo trovargli la gemma nel capo,» — disse il poeta, «anch'io ci starei, e ti aiuterei, anzi, a farlo a pezzi!»

«La gemma!» — esclamò il naturalista: «Davvero sembri saperne molto in fatto di scienze naturali!»

«Eppure, c'è molta poesia nella credenza popolare che proprio il rospo, il più brutto degli animali, debba spesso avere nel capo la gemma più preziosa! Non accade forse lo stesso per gli uomini? Che gemma era quella di Esopo, e, meglio ancora, quella di Socrate!»

Rospina non sentì altro, e nemmeno comprese, del resto, la metà di quello che aveva sentito. I due amici si allontanarono per andare a passeggio, e così essa sfuggì al destino di finire in un barattolo di spirito.

«Anche quei due lì parlavano della pietra preziosa!» — disse tra sé: «Fortuna che non ce l'ho! Se no, avrei potuto trovarmi a mal partito.»

Si sentì un gran batter di becchi sul tetto della fattoria.

Papà Cicogna teneva un discorso alla famiglia, e tutti guardavano giù verso i due giovani, che passeggiavano nell'orto.

«L'uomo è l'animale più presuntuoso,» — diceva papà Cicogna: «Sentite come battono il becco, eh? E con tutto ciò, non sanno nemmeno arrotarlo come si deve. Si vantano della loro eloquenza e della loro lingua! Sì, bella lingua davvero! Ma se cambia per ogni giornata del nostro viaggio, e uno non capisce più l'altro! Noi, almeno, possiamo parlare la nostra lingua in tutta la terra — su, in Danimarca, come in Italia od in Egitto. E poi, gli uomini non sanno volare. Quando hanno fretta, corrono a precipizio con un'invenzione che chiamano ferrovia; ma tante volte, poi, con quella si rompono il collo. Mi sento venire il becco freddo a pensarci. Il mondo potrebbe perfettamente andare avanti senza gli uomini. Quanto a noi, potremmo farne a meno benissimo, finché ci saranno ranocchi e bruchi.»

«Ecco un discorso esemplare!» — pensò Rospina: «Che personaggio è quello, e come è elevata la sua posizione! Non ho ancora mai visto nessuno tanto in alto. E come nuota!» esclamò, quando la Cicogna volò via per l'aria ad ali spiegate.

Mamma Cicogna, nel nido, incominciò a sua volta a parlare: raccontò dell'Egitto, e delle acque del Nilo, e di quella straordinaria fanghiglia che si trova in quello strano paese; e tutto questo suonava nuovo e incantevole al piccolo rospo.

«Bisogna che vada anch'io in Egitto!» — disse «Purché babbo Cicogna o uno dei cicognini fosse disposto a portarmi là... In cambio, andrei a servizio da lui fino a che fosse capace di costruirsi il nido da solo. Sì, arriverò fino in Egitto, perchè mi sento così felice... Tutti i desideri e i piaceri che provo valgono molto di più che una gemma nel capo! E invece, la gemma, ce l'aveva davvero. La gemma era quel continuo sforzo, quell'aspirazione a salire, a salire sempre più in alto. Brillava nel suo capo, brillava nella sua gioia, risplendeva viva nei suoi desideri.

A un tratto, arrivò la cicogna. Aveva avvistato il rospo tra l'erba, e calò a terra, e afferrò sgarbatamente la bestiola. Il becco della cicogna la feriva, il vento fischiava: veramente era ben

poco piacevole; ma lei si sentiva andar su, su verso l'Egitto; lo sapeva, e per questo gli occhi le brillavano, e una scintilla pareva uscirne per l'aria volando.

«Quak!... Ah!»

Il corpo era morto; il rospo ucciso! Ma la scintilla che gli era uscita dagli occhi? Che cosa ne era stato, di quella scintilla? Il raggio del sole la raccolse; il raggio del sole portò via la gemma dal capo del rospo. Ma dove la portò? Non lo domandare al naturalista: domandalo piuttosto al poeta. Lui te lo dirà sotto il velo della novella; e il bruco sulla foglia di cavolo, e la famiglia delle cicogne fanno parte anche loro della novella. Pensa! Il bruco si trasforma e diventa una magnifica farfalla; la famiglia delle cicogne vola al di là dei mari, al di là dei monti, fino all'Africa remota; e sa poi trovare la via più breve per tornare allo stesso paese, anzi allo stesso tetto. Ebbene: tutto ciò sembra una favola fin troppo inverosimile; eppure è vero. Puoi domandarlo al naturalista, ed egli dovrà ammetterlo; e poi, lo sai anche tu, perchè hai potuto vederlo.

Ma la gemma nel capo del rospo?

Cercala nel sole, e prova a vederla se ti riesce.

Lo splendore là è troppo abbagliante. Gli occhi nostri non sono ancora capaci di penetrare gli splendori creati da Dio: ma lo diventeranno, col tempo; e quella sarà la novella più bella di tutte, perchè tutti allora ne faremo parte.